

CHIARA ZAMBONI - Parole vive e coraggio di uscire dalle identità

Sala Museo Diocesano - Pinerolo - 27 maggio 2007



Sandra Morero

Il pensare in relazione è ciò che ha dato l'impronta alla ricerca di questo gruppo nato nel "pensiero della differenza". Il nostro pensare intorno all'identità/alterità è intrecciato all'esperienza.

Ciò che è avvenuto non è un lavoro sul testo di Chiara, ma a partire dal testo. Non c'è stata la volontà o il desiderio di fare un'analisi testuale (di ciò che riguarda contenuti,

linguaggio, contraddizioni, contesto storico, riferimenti bibliografici...). Ciascuna, nel rapporto diretto col testo, si è lasciata interrogare. Chi da un capitolo, chi da una frase, chi da un tema, chi dal libro intero. Ne è nata una lettura erratica. Ci può essere stato errore ma c'è stato un andare e venire tra parole vive con gli/le altri/e, un vibrare in risonanza con gli/le altri/e.

Un lavoro che è simile a quello dell'artista o della donna che lavora all'uncinetto. Rispetto alla maglia che ti costringe ad un progetto, ad una organizzazione preventiva, l'uncinetto permette di aggiungere e modificare forme mentre il lavoro procede, in tutte le direzioni dello spazio e con tutti i colori a disposizione secondo il desiderio del momento. (L'esempio, forse non per caso, è ispirato dal titolo di un saggio: *Maglia e uncinetto*, un testo di linguistica su metafora e metonimia di Luisa Muraro).

Questo andare e venire aveva come misura l'esperienza e lo sforzo linguistico di rendersi comprensibili alle altre ma, soprattutto, a chi provenendo da un altro percorso, per esempio perché maschio, aveva un altro linguaggio. L'orgoglio dei gruppi femminili una volta era di essere solo donne, ora è l'orgoglio di essere diventati un gruppo misto: uomini e donne, come è il mondo. Ricordiamoci che la pratica politica del separatismo era nata come momento di difesa da parte di donne che iniziavano a produrre parole su di sé. Partire da sé è una pratica politica, cioè un leggere la propria esperienza a partire da un ordine simbolico diverso, materno. È la garanzia che questo avvenga è proprio l'ascolto delle altre e che le altre donne non siano solo interlocutrici ma anche partecipi della costruzione del pensiero che sta avvenendo. Dare senso al senso dell'altra, che deve essere, più che ascoltato, sentito, è darle esistenza e il ragionare insieme prende corpo e genera pensiero nuovo.

È quella che Chiara Zamboni chiama filosofia orale in presenza: una pratica molto semplice ha creato forme di ragionamento orale in cui il controllo soggettivo non è possibile, sostituito dall'ascolto misurante di un'altra. È anche azione politica sul mondo nel momento in cui il linguaggio diventa rielaborazione viva dell'esperienza e non parola consumata.

Entrare nel testo è stato anche entrare in relazione con chi l'ha scritto. Ascoltare Chiara Zamboni

oggi sarà come continuare un dialogo già iniziato in un discorso erratico allargato.

Poche parole per introdurre l'autrice.

Chiara Zamboni insegna filosofia del linguaggio all'Università di Verona. Da molti anni si occupa di pensiero femminile e ha dato vita con altre alla comunità filosofica Diotima.

Ha collaborato ai diversi libri di Diotima pubblicati dall'87 ad oggi. È stata già nostra ospite qualche anno fa quando ha parlato del rapporto tra simbolico ed immaginario e del rapporto amico-nemico a partire dalla pratica politica di Ghandi interpretata in maniera originale.

Chiara Zamboni

So che il lavoro che state facendo all'interno di questo ciclo è sul tema dell'identità e anche sulla decostruzione dell'identità, sul suo significato. Per parlare di questo vorrei partire dalla tua (di Sandra) introduzione. Indicando il lavoro del vostro gruppo hai molto accentuato l'aspetto della dimensione relazionale e dell'ascolto dell'altro, che poi riprendi anche con le mie parole: "filosofia orale in presenza e in relazione", hai detto di come lì si sente che passa pensiero vitale e valido per voi che avete lavorato all'interno di questo gruppo in relazione al mio libro.

Ripartirei proprio da qui, perché quello che Sandra diceva ha proprio a che fare con un modo di stare in rapporto all'esserci, come esperienza femminile nel pensiero che, io ho visto, è molto diversa dall'esperienza maschile. E' quell'attenzione alla relazione, che non è soltanto imparata e appresa ma che a molte donne risulta spontanea, come modalità di fare pensiero accogliendo anche il pensiero delle altre; magari per contrasto, dicendo: -non sono d'accordo con... - ma è una forma in cui l'elemento che rende vitale il pensiero è la presenza viva dell'altra. Non solo io col mio discorso, ma la presenza viva dell'altra. Questo fa sì che il tessuto di pensiero e di esperienza risulti, per molte donne che conosco, a partire da me, veramente una scommessa vitale. Invece l'eredità che abbiamo ricevuto in passato dal pensiero maschile è un tipo di pensiero che è centrato su argomentazioni e dimostrazioni portate dal soggetto ragionante.

Il modello che voi avete usato, porta a decostruire, ad accogliere gli altri, ma come una decostruzione dell'io-penso, per accogliere poi, per passaggio successivo, gli altri.

Tutto il pensiero maschile contemporaneo va nel tentativo di smontare il modello cartesiano dell'io per accogliere l'alterità come modalità che risulta poi ricca di una forma che non è semplicemente "gli altri rispetto a noi". In fin dei conti tutte le forme dell'ospitalità sono forme che decostruiscono l'io per arrivare ad accogliere la forma dell'alterità. Questo modello, che è tipico del pensiero maschile, non è l'elemento centrale per il pensiero femminile perché il pensiero femminile nasce relazionalmente, non ha bisogno di decostruire l'io per accogliere poi, attraverso forme di ospitalità oppure attraverso forme di accoglimento, l'altro. Non ha bisogno di riaprire l'io ad altre modalità, riaprire l'identità all'accoglienza dell'alterità, perché il pensiero femminile, nelle sue forme più alte nasce relazionale.

Nasce nella forma relazionale non soltanto in esperienze come quelle del vostro gruppo, ma anche nel pensiero della mistica femminile, che è sempre un pensiero aperto all'altro, non è mai un pensiero che, in qualche modo, ha bisogno di uscire da sé, è già strutturalmente aperto. E vedo che nell'esperienza femminile gli elementi di intensità di pensiero sono proprio quelli nei quali si parte da una relazionalità, che può essere conflitto, può essere accordo, ma non c'è la necessità di decostruire il modello maschile dell'io perché già si parte da una forma relazionale.

Io credo che questo dipenda dal fatto che c'è un rapporto diverso delle donne nei confronti del materno. Gli uomini hanno un'altra posizione. Tutti noi nasciamo da madre, e nascendo da madre, nostra madre è stata il primo oggetto d'amore, o, meglio il primo soggetto d'amore. Poi, essendo donna ci siamo trovate anche a confliggere con nostra madre perché, in qualche modo, sapevamo di averla come modello, ma non volevamo ripeterne la vita, oppure la volevamo ripetere troppo. Queste sono le storie femminili, e sono molteplici, ma comunque sia nella forma del conflitto sia nelle forme della ripetizione, il riferimento alla madre è stato presente. Quindi, è una forma di costruzione del proprio percorso identitario come raddoppiato: una volta come soggetto d'amore e una seconda volta come costruzione d'identità, che può anche andare incontro ad una differenziazione, ad uno scontro.

Invece per gli uomini è diverso perché la madre è il primo legame d'amore, allo stesso tempo però l'identità maschile si costruisce sulla figura paterna non sulla figura materna. Quindi c'è un gioco che permette agli uomini una forma di separazione costitutiva dalla madre, che per le donne invece non è possibile.

All'interno del lavoro che abbiamo fatto in Diotima, abbiamo chiamato questo legame con la madre, legame che mai viene risolto completamente in una pura trasparenza, oscuro materno. Proprio perché nonostante ognuna, nel proprio percorso, trovi una misura nei confronti della propria madre (a volte non la trova), comunque si tratta di una modalità che non risolve mai la relazione con la madre, e quindi la relazione con le altre donne, in una forma di trasparenza. Non c'è mai una limpidezza pura, una trasparenza pura nel rapporto tra donne perché c'è sempre in gioco questo legame con il materno che non è mai risolto una volta per tutte.

Per gli uomini è un gioco complesso ma diverso perché la differenza dell'identità sessuale è un elemento in gioco e il riferimento alla figura paterna è significativo.

Luce Irigaray (che è una delle filosofe a cui io faccio riferimento) adopera, per parlare della soggettività femminile, l'espressione: "Non si è né una né due."

Non si parte, come nel modello maschile, da due io ben definiti che poi lavorano, giocano, s'interrogano, dialogano.

Se è vero quello che ho detto, cioè che questo elemento che corre tra donne è qualche cosa che non è mai portabile a totale trasparenza, a qualche cosa di illuministicamente in luce, ma sotterraneamente percorre il mondo inconscio tra la madre e la figlia, due donne, allora è vero anche che una si sente, quando è in relazione, un io, ma anche qualche cosa che non è mai completamente un io, perché sente molto le relazioni con le altre e con gli altri.

Questo fa sì che non ci sia mai un io e un altro io. Come dice Luce Irigaray, con una espressione molto bella: né una, perché non c'è mai una singolarità totalmente chiusa su se stessa, ma è sempre costitutivamente dischiusa, né due, perché due è la somma dell'io più io, è la somma di uno più uno. Se uno più uno funziona bene per l'identità maschile non funziona bene per l'identità femminile.

Questo fa sì che nelle situazioni in cui si pensa assieme, si agisce assieme, ci sia sempre un di più, un eccesso che non è mai riportabile completamente ad una forma di identità. In questo senso c'è nel percorso dell'esperienza femminile un debordare rispetto alla questione dell'io, del soggetto, dell'identità, della singolarità. Questi sono tutti termini che il pensiero maschile lavora perché parte da altri presupposti. Giustamente lo lavora perché ognuno fa un lavoro responsabile, quando è impegnato per la verità. Ma non è il lavoro che è necessario per un percorso femminile, perché

la cultura femminile parte da una strutturale relazionalità che non si risolve in totale trasparenza. Questo significa che le questioni rimangono sempre aperte, non si può arrivare mai ad una precisa conclusione per dire:- questo è ciò che abbiamo ottenuto- in modo chiaro e definito. In un sapere femminile c'è sempre un'eccedenza e un rilancio che rimane aperto, proprio perché è un tipo di relazionalità dove c'è dell'inconscio, dell'oscuro materno che gioca e che fa sì che il pensiero porti ad un elemento che non è mai ridicibile e riportabile a qualche cosa di assolutamente definito. Uso quell'espressione molto bella, sempre di Luce Irigaray, tratta da *Speculum*, in cui lei dice che l'esperienza femminile può essere mostrata come un volume senza contorno, i cui contorni sono sempre aperti, non come un "di meno" ma come una potenzialità. Potenzialità che è propria del pensiero femminile.

Questo l'ho detto perché so che tutto il lavoro che state facendo all'interno di questo ciclo è sul tema dell'identità/alterità, e l'idea su cui vorrei che vi fermaste è quella di avere chiaro che si parte da presupposti diversi, ognuno all'interno del proprio paradigma, e la diversità di partenza fa sì che certe questioni che sono proprie della cultura maschile non siano proprie della cultura femminile. È inutile stare a smontare alcuni presupposti del pensiero maschile perché i presupposti del paradigma femminile sono altri e vanno in altre direzioni. Quindi è meglio prenderne atto e, con molta cura e con molta attenzione, andare a cogliere quelli che sono gli elementi di un percorso femminile per poi, ovviamente, scambiare con gli uomini, avendo però cura di non perdersi in inutili decostruzioni del paradigma maschile, quando il paradigma maschile è altro dal percorso femminile. Lo so perché vengo da un percorso filosofico femminile dove abbiamo fatto decostruzione del pensiero maschile per decenni. Ad un certo punto è un po' una perdita di tempo. E' meglio prendere quel poco, che è nel pensiero femminile e articolarlo e pensarlo fino in fondo per non perdersi nel grande mare del pensiero maschile, che ha una tradizione alle spalle enorme, sapendo che è altra dalla nostra. Quindi lavorare su quelle poche piccole cose del pensiero femminile, che però sappiamo che sono significative per noi e andare in quella direzione. Tutta la questione dell'identità è una delle questioni in cui la strada maschile e la strada femminile hanno percorsi molto diversi.

Su questo io avrei terminato e riprenderei quello che è il lavoro a partire dal libro *Parole non consumate*, che il gruppo che mi ha invitato ha letto, e inizierei su una questione che ha a che fare con il libro e che è quella delle parole di verità che sono parole di iniziazione, dove le parole non sono consumate, sono parole che in qualche modo mantengono uno stupore e aprono ad un percorso.

Parto dalla questione della verità, dalla allegria che la verità provoca e dall'elemento di vitalità che la verità provoca. Tocca in noi qualcosa di impersonale in noi stessi. Le parole di verità hanno la capacità di metterci in movimento per qualcosa che siamo noi ma nello stesso tempo è oltre noi. Qui potrei adoperare la parola inconscio per ridire questo elemento di allegria: è un'allegria nella quale sembra che il mondo stesso ci sorrida, nel momento stesso in cui sentiamo parole di verità. È una modalità di pensare la verità come una verità che mette in movimento, una verità che, ascoltata, ci provoca allegria perché ci porta a modificazioni mettendo in movimento. È un tipo di verità che per chi studia all'interno della facoltà di filosofia dove insegno io, difficilmente viene messa in gioco. Non solo in filosofia ma anche nel senso comune: la verità più abituale è quella di origine aristotelica in cui si parla così delle frasi vere: "la neve è bianca" è una frase vera se, e solo se, la neve è bianca. Questa è la verità come corrispondenza tra l'enunciato e i fatti. Questo modo di intendere la verità non è soltanto aristotelico, ma viene ripreso sempre all'interno della nostra lingua corrente, si tratta di una verità intesa come corrispondenza per cui il linguaggio rispecchierebbe ciò che noi viviamo. È molto diversa dal tipo di verità di cui sto parlando: una verità che, dicendo le cose così come

sono, mette in movimento modificazione, trasformazione di noi e del mondo. Quindi è implicito nel concetto di verità il fatto di avere effetti di trasformazione.

Porto degli esempi, quelli che nella mia vita sono stati momenti di parola di verità per me sono stati momenti di trasformazione. Ogni volta che ho sentito parole di verità ho provato una grande allegria, con stupore perché non mi aspettavo di sentire questo. Sentivo che erano vere e che mi si apriva un percorso esistenziale nuovo, che però toccava a me seguire. Non mi veniva dato dalle parole di verità.

Mi ricordo ad esempio una frase che si trova in *Sputiamo su Hegel* di Carla Lonzi in cui dice: -non c'è un rapporto dialettico tra le donne e gli uomini, sono su piani diversi-. Quest'espressione "non c'è un rapporto dialettico tra le donne e gli uomini" mi ha molto colpito perché, secondo le cose che io avevo sentito fino ad allora, il rapporto tra donne e uomini era complementare oppure di opposizione, oppure di costruzione comune di qualcosa. Che non ci fosse rapporto dialettico era la prima volta che lo sentivo. Questa frase in qualche modo ho sentito subito che era vera, che diceva qualche cosa di me e del rapporto tra le donne e gli uomini, che cambiava anche il modo di stare in rapporto alle donne e che però tutto il resto dipendeva da me. Una volta capita, la frase mi diceva solo questo: sentivo che era vera. Cosa poi significasse il rapporto tra donne e uomini, che cosa significasse la relazione tra donne era qualche cosa che dipendeva da me incominciare a scoprire, stando in questa questione. L'elemento di allegria, perché ciò rompeva con tutto quello che sapevo, mi metteva in movimento, m'invitava a fare un percorso verso una direzione che io non sapevo. Era una scoperta e anche un progetto di vita, un dire: "va bene, andiamo in questa direzione... che cosa succederà? non lo so, però andiamoci." Questo era l'effetto che faceva la verità ascoltata.

Un altro esempio, sempre di frasi ascoltate che hanno avuto quest'effetto su di me: ero molto più piccola e avevo votato per il referendum sull'aborto pensando che le scelte fossero il sì e il no e che la questione fosse quella di una legge giusta. Dopo il referendum ho sentito un discorso pubblico di Luisa Muraro. Lei in quella occasione aveva detto che, certo, c'era stato il referendum e si era votato per il sì o per il no, ma c'era un'altra posizione ed era quella che lo Stato facesse un passo indietro rispetto a tutte le questioni che riguardavano i rapporti tra una donna che diventava madre e il proprio figlio. Che tutta l'area dell'esperienza del diventare madre, in cui si comprendeva la possibilità di sospendere il diventare madre (l'aborto può anche essere visto come la possibilità di sospendere il diventare madre) era una questione sulla quale lo Stato non doveva legiferare. Stupore totale da parte mia, perché mai avevo pensato che lo Stato potesse fare un passo indietro su qualche cosa, tanto era abitudine pensare che si combatteva per una legge migliore, il che significa che si considera lo Stato sempre l'interlocutore privilegiato e il mediatore di tutta la nostra vita. Allora questa verità, che si potesse pensare che lo Stato dovesse fare un passo indietro rispetto ad alcune questioni che erano le relazioni tra una potenziale madre nei confronti dei figli, io l'ho sentita improvvisamente vera e mi ha aperto un mondo, un ragionamento, che non mi aspettavo, perché il simbolico dominante non lo diceva. Ho capito che c'era qualche cosa nell'essere donna che non doveva essere ridotto alle leggi dello Stato e su cui lo Stato non doveva intervenire. È stata una verità sulla quale io mi sono sempre regolata e che sento che ha una vitalità, una verità e un'allegria che porta poi ad un impegno esistenziale e politico, non è riducibile ad un singolo effetto lì, al momento. È tutta una vita che si trasforma e si reimposta perché si considera vera una frase di questo tipo. Penso di aver portato due esempi di verità ascoltate che sono state modificatrici, che, in qualche modo, sono verità che impostano l'esistenza, che col tempo continuamente le si cammina... C'è una frase del mio libro che ho ripreso da un movimento latino-americano e che dice: "le parole di verità

sono parole che si camminano”, che per tutta una vita si mostrano nel proprio cammino e sono vere non semplicemente perché c’è una corrispondenza (come “la neve è bianca” è una frase vera se, e solo se, la neve è bianca), solo perché c’è un elemento di riflesso tra il linguaggio e la realtà. La verità ha un elemento di vitalità iniziatica e trasformatrice se camminiamo queste parole un’intera vita, se diventano percorso esistenziale. Magari ci smarriamo, facciamo anche altri percorsi, però, se sentiamo che possiamo ritornare a camminarle, in qualche modo ci guidano. In questo senso sono verità che sono iniziazioni, nella forma classica dell’uso del termine iniziazione: che iniziano una nuova vita, ci fanno fare un nuovo percorso. Un percorso che, però, non porta ad un prodotto immediatamente visibile perché è una intera vita che si gioca su questi elementi di verità.

In questo contesto c’è la possibilità di parole non consumate. Il libro s’intitola, appunto, *Parole non consumate* proprio in questo senso.

La filosofia ha posto al centro della riflessione il legame tra linguaggio ed essere. Le parole non consumate sono quelle in cui il linguaggio è in rapporto dinamico con l’essere. C’è la possibilità di ritrovare l’essere là dove inventiamo, troviamo a livello linguistico nuove posizioni, nuove modalità. Noi c’intendiamo qui perché l’italiano è la lingua comune ed è sempre la stessa lingua: l’inventare non è inventare nuove parole, è stare in nuove posizioni, trovar nuove modalità per dire con le parole consuete. Sono le solite parole, non sono neologismi, diventano nuove perché improvvisamente vediamo come vero quello che prima non vedevamo come vero. E’ come se percepissimo lo stupore, la meraviglia della prima volta, di quando abbiamo imparato a parlare da bambine/i nella lingua materna. Imparare a parlare ci apriva un mondo futuro, un percorso che non sapevamo cosa fosse. Il mondo ci si offriva come un dono e, però, sentivamo che, offrendosi come un dono, noi eravamo chiamate e chiamati ad un percorso esistenziale che ci si schiudeva in quel momento e non sapevamo assolutamente quale fosse. Parole non consumate contrapposte a parole consumate, che sono invece le parole che ripetono un sapere d’esperienza che però, chiuso su se stesso, diventa abitudinario, diventa tecnico, diventa un fardello che non ci apre ad un percorso esistenziale di modificazione di noi.

Desidero differenziare le parole di verità, che, quindi, sono parole d’iniziazione e non consumate, da quella che, nel nostro linguaggio comune, è più abituale, cioè la ricerca di senso. A volte noi diciamo: “in questo momento tutto mi sembra insensato... non capisco la situazione che sto vivendo... c’è un elemento d’insensatezza in quello che vivo”. L’elemento d’insensatezza: denunciarlo mi sembra giusto e sacrosanto perché è una forma critica della realtà che stiamo vivendo. Quante persone conosciamo, noi stesse e noi stessi, che vivono un lavoro dove gli elementi d’insensatezza stanno aumentando vertiginosamente. Pensate a chi lavora nell’amministrazione pubblica, all’università (come me), nella scuola, nel Comune... Gli elementi d’insensatezza stanno aumentando perché c’è come una scissione tra il piano dei rapporti reali e concreti, le relazioni effettive che si hanno nel luogo di lavoro, e, invece, la burocratizzazione dei rapporti di lavoro che sono estremamente formalizzati, e internet aiuta a formalizzare maggiormente questi rapporti. C’è una divaricazione tra una linea di rapporti sempre più formalizzati e regolati e un piano di rapporti sensati, di relazioni effettive, che, però, diventa sempre più invisibile, cioè non viene visto nella dimensione ufficiale del lavoro. Questa è un’esperienza che io ho nel mio luogo di lavoro ma so che è un’esperienza condivisa: in molti luoghi soprattutto del lavoro pubblico c’è questa formalizzazione che cancella, non fa vedere i veri rapporti che hanno una dinamica e delle logiche completamente diverse. Mi sembra giusto, di fronte a questo, dire che c’è insensatezza; c’è una situazione di finzione. Diversa è la domanda di senso che tante volte viene fatta. Una domanda di senso che, a me sembra, molte volte copra un

vuoto, copra una mancanza. Piuttosto di accettare che certe cose sono insensate si cuce un filo di senso tra cose che di fatto rimangono insensate. Meglio dire la verità così com'è: che certe cose sono insensate, piuttosto che, per una "felicità" personale, andare a cercare un filo di sensatezza dove non ce n'è. Per esempio prendiamo la frammentazione: le nostre vite sono fortemente frammentate, la maggioranza di noi lamenta quest'elemento di grande frammentazione. La domanda di senso porterebbe a cercare un filo per capire, un filo che annodi questa frammentazione, per riuscire a viverla sensatamente.

Dire una verità modificatrice è accogliere l'insensatezza della frammentazione sapendo che la frammentazione è quello che stiamo vivendo, è accogliere anche il dolore della frammentazione perché le vite frammentate sono vite segnate da un sentimento di angoscia. Che verità in quello che noi diciamo sulla frammentazione? Che cosa possiamo dire di vero nella frammentazione? È molto diverso che dire: che filo di senso troviamo nella frammentazione? È una domanda molto più radicale: che cosa riusciamo a dire di vero della/nella frammentazione? Tra quello che io, in questo momento, riesco a dire di vero sulla frammentazione c'è sicuramente il fatto che viviamo una situazione paradossale per cui la frammentazione ci viene proposta come un modello da vivere in modo felice, per cui i lavori a contratto sono quelli per i quali le giovani generazioni sono molto più elastiche, hanno la capacità di stare in una dimensione di elasticità-flessibilità-frammentazione. La piccola verità che riesco a dire è che c'è una ideologia della felicità dell'individuo frammentato che ci viene proposta a fronte di una infelicità effettiva nei confronti della frammentazione. Questa è la verità, piccola ma che so dire, che è molto più interessante che andare a cercare il senso. Cercare un senso di questa situazione mi sembra piuttosto un salvagente personale, una sorta di coperta che viene messa per nascondere l'elemento di dirompenza che ha il leggere quello che sta capitando. Dire la verità su quello che sta avvenendo significa anche affrontare il dolore che proviamo. Cercare un filo di senso è anche aggiustarsi un po' la vita rispetto all'affrontare il dolore per quello che sta avvenendo.

Ci tenevo a separare quello che è dire la verità delle situazioni che si vivono, dalla ricerca di senso, che mi sembra altro, salvando invece tutta la critica che noi facciamo all'insensatezza, cioè alle finzioni di realtà che ci troviamo a vivere.

Per concludere il discorso volevo dire come sono arrivata a questi elementi che adesso vi ho un po' messo a fuoco.

Nella mia esperienza ho sentito a volte parole di verità. Erano vere e sentivo che erano squilibranti. Mi buttavano in acqua in una situazione che io non conoscevo però sentivo che mi privavano un elemento di grande allegria.

Era come se io dicessi: non capisco, ma sento che qualcosa mi attrae, che è proprio così. Non capisco, ma sento che è vero. Mi sono regolata così tante volte nella mia vita. Questa è la mia esperienza e la testimonianza del mio discorso.

Mi hanno aiutata i testi di Françoise Dolto. Trovate nel libro *Parole non consumate* tutto un capitolo dedicato a Françoise Dolto: è stata una psicanalista francese molto famosa. Lavora in base ad una pratica di analisi con i bambini e le bambine. Tante cose che lei dice le misura in rapporto a quella che era la sua pratica analitica con i bambini. Lei sostiene come le parole possano dire la verità su una situazione quando non siano parole consolatorie, ma parole che vengono dette nel modo giusto per cui il desiderio possa da lì inventare proprie strade. "Il desiderio diventa poetico

e ci porta per strade poetiche inventive”, sono parole di Françoise Dolto. Fa un esempio duro: un bambino stava perdendo l’uso delle gambe e i suoi familiari lo consolavano dicendo: “vedrai, adesso sei in questa situazione di impasse però poi...” sapendo che non era vero. Una forma consolatoria. D’altra parte questo ragazzino era in una situazione di continuo lamento. Depresso. La posizione che Dolto prende è quella di dire al bambino la verità della sua situazione, ma c’è modo e modo di dire la verità. Era importante dirgliela in modo che si creasse in lui la possibilità di accogliere questa verità per aprirsi ad altro. Dire a qualcuno una verità senza che ci sia per lui la possibilità di accoglierla per aprirsi ad altro significa in qualche modo bloccarlo, impedendogli di desiderare qualcosa di possibile. Se stava chiuso dentro al lamento, il desiderio non poteva diventare poetico, inventare altre strade. Dolto dice che perché il desiderio si liberi, occorre accogliere la verità di quella che è la situazione in tutte le limitazioni effettive, in tutti gli elementi anche angoscianti della perdita dell’uso delle gambe. Pensate alla frammentazione, all’elemento angosciante della frammentazione. Accogliere la verità della frammentazione senza lamentarsene porta ad invenzioni imprevedibili per chi rimane chiuso nel circuito del senso di impotenza depresso. Per Françoise Dolto la via poetica del desiderio permette di riallacciare il corpo inconscio con il corpo biologico. Su questa figura io termino perché se no non rimane spazio per la discussione, però è un’immagine molto bella ed è un punto centrale dal punto di vista teorico. Lei sostiene che noi siamo qui col nostro corpo, il corpo che vediamo reciprocamente, il nostro corpo visibile che ha una certa altezza, peso, caratteristiche. È il corpo che è misurabile. Ma nello stesso tempo anche un’immagine inconscia del nostro corpo che è fatta di tutte le relazioni invisibili che abbiamo avuto nel passato soprattutto con nostra madre, con nostro padre, con tutte le persone importanti della nostra vita, quelle che hanno segnato la nostra esistenza. Anche con tutte le ferite del rapporto con gli altri che lasciano traccia in queste relazioni invisibili e che portiamo con noi. E questo fa noi; nel senso che noi siamo sia il nostro corpo visibile, sia il nostro corpo invisibile che è quella relazione inconscia che noi abbiamo con gli altri. E questa relazione inconscia che a volte ci separa completamente dal nostro corpo visibile.

Per le donne è molto facile questo da capire perché a volte ci trucchiamo per difenderci dalla relazione con gli altri, altre volte ci trucchiamo per aprirci alla relazione con gli altri. Dipende molto dal perché ci trucchiamo, ma il truccarsi è sempre un segno della relazione tra corpo visibile e corpo inconscio. Questo è un modo facile, per le donne, per capire quando c’è una buona sintonia tra corpo visibile e corpo inconscio e quando invece c’è un antagonismo, una non simpatia. Ci sono periodi in cui ci si chiude come una lumaca dentro il proprio guscio, si manda fuori il corpo visibile però tutto il corpo invisibile sta dentro il guscio. Mentre quando c’è una disposizione amabile ci dimentichiamo di noi; significa che corpo visibile e corpo inconscio hanno una buona simpatia tra di loro e, quindi, noi ci dimentichiamo del nostro corpo visibile: non stiamo più a pensare a come siamo perché siamo in relazione, soprattutto ci dimentichiamo di noi stesse. È una cosa che ho visto parlando tra donne, è un’esperienza molto condivisa che mostra una modalità di pensare il rapporto tra corpo visibile e corpo inconscio. Françoise Dolto dice: “là dove c’è movimento del desiderio, corpo inconscio e corpo visibile si legano l’uno con l’altro, c’è una reciprocità, c’è un andare insieme. Il desiderio poetico ha la capacità di ricollegarli”. Tanto è vero che quando noi viviamo momenti di verità sentiamo che ci si apre un mondo, ci dimentichiamo di noi stesse. Siamo prese da quello che stiamo seguendo, facendo, avviando, sentiamo che per noi ci sono delle scoperte e ci dimentichiamo di noi. Il che significa che corpo inconscio e corpo visibile sono molto legati in quel momento. Dire la verità significa mettere in movimento il desiderio e mettere in movimento il desiderio significa far rifare amicizia tra corpo inconscio e corpo visibile.

Su questo termino...

Franco Milanese

La prima domanda è sulla questione dell'aborto: non ho capito se questa materia, secondo le parole della Muraro, non dev'essere normata del tutto, o dev'essere normata dalle donne in quanto materia di donne, e se, in questo caso, dalla comunità delle donne ipotizzando che la comunità delle donne possa interagire sul piano istituzionale con lo stato. Non ho capito se questo è vero, se si ritiene che il campo dell'aborto sia un campo femminile e che non riguardi gli uomini.

Il secondo punto riguarda il concetto di verità su cui ho delle perplessità: la posizione che desiderio e verità si identifichino. Mi sembra una concezione un po' naïf del desiderio. Il desiderio come desiderio infantile che si esplica sempre come apertura... Mi sembra che il desiderio possa essere tutt'altro, possa essere desiderio di potere, di aggressione... di violenza. Non riesco a vedere il collegamento con la concezione della verità che mi sembra molto intuitiva, molto sensibilizzata sul piano dell'immediatezza che, almeno per la mia formazione è assolutamente lontano dalla concezione che ho della verità. Mi sento più vicino all'idea di verità pensando a una delle grandi figure poetiche femminili del novecento che è quella di Ingeborg Bachmann che da il titolo ad una sua straordinaria raccolta: *In cerca di frasi vere*. La Bachmann dice chiaramente che la verità è un'apertura di ricerca, non è una dimensione aurorale verso cui io sbatto attraverso una frase, un incontro... è faticosa, ipotetica, tormentata...

Zamboni

Sulla prima domanda: la proposta era quella della depenalizzazione dell'aborto, ma ci si può ricredere anche per altre aree che riguardano la vita privata. La depenalizzazione significa che su questo tipo di situazione non è che non ci sia legge per niente, si chiedono delle leggi quadro, di massima, all'interno della quali ci sia una discussione tra donne, dove è chiaro che le donne sono in rapporto con degli uomini, ma dipende dalla relazione che la singola donna ha con il compagno. È colei che sta scegliendo se diventare madre o meno che chiede ad un uomo di entrare in discussione su questo. Non che le donne e gli uomini siano uguali da questo punto di vista: sono le donne a parlarne agli uomini con i quali sono in rapporto. Se non c'è legame significativo per questo tipo di questione, allora gli uomini non possono entrarci perché non c'è eguaglianza di fronte alla questione dell'aborto. È la seconda della singola relazione che si instaura con l'uomo con il quale stanno facendo o non facendo un bambino. Anche questa era un'area dove l'autorità era un'autorità prima di tutto femminile. Non è stato visto e, comunque, era un'area in cui si poteva fare una legge quadro per lasciare che fosse una discussione relazionale. Era l'occasione per alcune donne di riproporlo e per alcuni uomini di accettare la proposta femminile per rimettere in discussione una certa neutralità, una certa eguaglianza e per capire le relazioni uomini-donne in questo momento storico: come si stanno costituendo e come si stanno rinnovando. Era un'occasione che né le donne né gli uomini hanno colto.

Per quanto riguarda la seconda domanda, quella della verità. È molto bello il libro della Bachmann *In cerca di frasi vere*. Io ho in mente che si riferisse soprattutto a Simone Weil, la verità come un luogo vuoto che ti attrae ma allo stesso tempo non puoi mai prendere. Preparandomi il discorso per venire qua, stamattina in treno, avevo in mente questa posizione weiliana poi ripresa dalla Bachmann e da molto pensiero del novecento: resta vera. Resta il fatto che c'è un luogo di attrazione che non sappiamo che cosa sia e che chiamiamo verità. Però lo smontaggio maggiore della modalità aristotelica di verità, della verità come rispecchiamento, non sta tanto nella posizione della Weil-Bachmann

ma proprio nel fatto di una verità in dialettica con il desiderio, presupposto che verità e desiderio non s'identificano. Forse non sono stata chiara a sufficienza, ma non è vero che verità e desiderio s'identifichino. Laddove si dice qualche cosa di vero, per esempio la verità della frammentazione, per dire la verità di quello che noi stiamo vivendo mettiamo in movimento il desiderio, se noi riusciamo a dire la verità effettiva di quello che stiamo vivendo. Quindi non s'identificano. È difficile dire la verità di quello che stiamo vivendo, c'è il dubbio, ci si può sbagliare. C'è un azzardo, una scommessa simbolica di verità e anche qualche cosa che porta ad accettare il dolore della verità perché significa anche accettare che il mondo frammentato che noi stiamo vivendo non è il mondo che vorremmo. C'è una situazione dolorosa da accettare ma, se questo è visto e colto negli aspetti paradossali per i quali noi patiamo come sofferenza quello che l'ideologia corrente, il simbolico dominante, ci dice come modello di vita felice, riflettere su questo paradosso ci può portare ad un movimento di desiderio nuovo e ad aprirci al desiderio impreveduto. Poi sono d'accordo con te che desiderio non è desiderio di qualche cosa, non è desiderio di oggetto, non è desiderio di potenza, non è desiderio di beni, non è desiderio di cose rappresentabili. È un desiderio che è senza oggetto, non ha oggetti rappresentabili ma inventa strade nuove. È il movimento del desiderio inventivo che non sa verso che cosa va ma che si muove inventando; in questo senso si differenzia molto dal desiderio di potenza. Oppure l'altra grande critica che si può fare al mio discorso vedendolo come desiderio d'oggetto, è che noi viviamo in una società desiderante dove il desiderio è il desiderio dell'oggetto di consumo. Nel mio discorso si parla di un desiderio che si muove non sapendo verso che cosa va, inventa nuove realtà, situazioni nuove a partire da una verità che abbiamo colto. Per esempio nella situazione della vostra iniziativa "pensieri in piazza", è molto diverso porsi la domanda: -che senso ha questa iniziativa?- dalla qualità della domanda: -che verità ha questa iniziativa?- E molto più radicale della domanda sul senso. Io non posso rispondere per voi però sicuramente la domanda <che verità ha questa iniziativa?> potrebbe portare a far sì che l'iniziativa prenda una piega diversa da quella che ha avuto o ha, perché è molto più dinamica, porta a elementi di trasformazione.

Francesca Spano

Non ho partecipato al lavoro sul testo... ma volevo dire qualche cosa sulla fase introduttiva del tuo discorso, che riguardava la chiarificazione dell'elemento relazionale nella cultura femminile. Io volevo proprio ringraziarti perché è ricorrente la domanda... ritorna nei dibattiti, nelle interlocuzioni... perché la cultura femminile è diversa da quella maschile? Che cosa c'è? È solo uno spazio più elaborato da donne? Mi è sembrato che questo punto che tu hai chiarito oggi sia un punto di non ritorno, cioè, si è capito bene, in che cosa sta questa differenza ed io personalmente condivido la chiave di lettura che tu dai sull'elemento relazionale... e condivido molto anche il fatto del di più, ingombrante, non limpido, complicante, del rapporto col materno nei rapporti tra donne. Punto. Però devo aggiungere un pezzetto perché le verità sono spiacevoli e vanno dichiarate: ci sono una serie di donne, tante, io purtroppo sono tra loro, che non si percepiscono nel partire da se, nell'immediato, in quello che pone la sfida... non nel rapporto col materno, ma sono figlie di padre. Sono di meno delle figlie di madre ma ci sono e sono incasinate. Hanno alcuni problemi soprattutto quando cercano di esprimere in modo libero il loro essere donne perché il punto di riferimento è, appunto, un padre. Non so niente di quello che succede agli uomini con il materno ma penso che l'affermazione che tu hai fatto, che il punto di riferimento della costruzione dell'identità degli uomini è il padre maschile, sia vera ma non sia completa perché io intuisco che ci sono degli uomini materni che hanno i loro problemi (ma questo non posso dirlo). Delle "figlie di padre" posso dire: può essere per strutturazione familiare, può essere per cultura di appartenenza, perché esistono strutture di appartenenza fortemente

paterne. Io sono protestante, e vi dico che non è solo una questione familiare ma può essere articolata in diversi modi. Io lo so benissimo che dietro il padre c'è la madre! E penso che dietro al sentirsi figlie di padre c'è un problema col materno che è il problema: per questo ho detto che sono d'accordo con te. Però la percezione, da parte di molte donne è stata questa e ciò ha allontanato o ha reso incomprensibile a molte donne un approccio sentito come proprio al pensiero della differenza sessuale. Le conseguenze politiche ci sono e non mi interessa parlarne, le conseguenze nelle relazioni tra donne ci sono e non mi interessa parlarne. Penso che è un lavoro che debbono fare le figlie di padre e non le altre, che devono dare un contributo a questo... però volevo dirlo perché tante volte si dice che il pensiero della differenza è per chi accoglie l'ordine simbolico della madre, per chi sente il materno... e invece è un pensiero che libera le donne tutte, ma queste donne tutte devono partire anche dalla loro specificità nella percezione perché sennò non riescono ad elaborare... Non era una domanda era un commento...

Zamboni

Io sono una "figlia di padre". Credo che, per una donna, essere figlia di padre è essere esposte di più alla cultura maschile di quanto non sia per le "figlie di madre". Lo vedo perché, confrontandomi con le altre donne, quelle che sono "figlie di madre" sono più libere nei confronti della cultura maschile. Essere le "figlie di padre" significa aver avuto anche una fascinazione maggiore nei confronti della cultura maschile. In più, parlando per me, mio padre è stato professore universitario ed io lavoro all'università, quindi ho avuto anche un modello maschile paterno nel lavoro. Devo dire che il percorso che io ho fatto, di tipo politico e di pensiero in riferimento alle altre donne e in riferimento al materno, è stata la possibilità di una libertà nei confronti di una cultura maschile di cui era mediatore mio padre. E nei confronti di un lavoro maschile perché l'università è nata in una civiltà maschile. Solo negli ultimi decenni si sta modificando ma è un ambiente di lavoro con una tradizione secolare maschile. In qualche modo perdevi me stessa se continuavo a stare in rapporto con la figura di mio padre, che pure io ho amato molto, non è quella la questione. È che lui mi portava nella sua cultura, quello che mi poteva offrire era una cultura di tradizione maschile, ed era il massimo che lui poteva darmi. Quello che sentivo era che perdevi me stessa. E quindi è stato per me importante il riferimento alla dimensione del materno, non dell'uguaglianza, perché proprio la dimensione dell'uguaglianza era sempre il massimo che mio padre poteva offrire perché l'elemento dell'uguaglianza faceva parte della cultura maschile ed era quello che mi tradiva di più. Paradossalmente proprio l'affetto di mio padre mi portava a tradirmi di più, ad andare verso una cosa che mi faceva perdere. Penso che per le donne figlie di padre sia ancora più necessario questo lavoro di riferimento ad una civiltà che abbia una matrice di relazionalità femminile perché si perdono di più rispetto alle donne che invece sono spontaneamente in relazione alle altre donne; ne hanno più bisogno. Quelle che sono più a rischio, come dicevi tu, sono quelle che sono figlie di padre, ma è giusto che ognuna parta da sé. In questo senso ho un debito maggiore nei confronti della cultura delle donne di quanto penso possa riconoscere una donna che non sta in questo tipo di logica.

Pinuccia Corrias

Io volevo partire dall'esperienza che ho avuto in questo festival della filosofia a contatto con gli interventi. Il primo è quello di Borgna e il secondo è quello di ieri sera, di Innerarity.

Nel primo incontro io ho avuto l'emozione di quello che tu chiami l'eccesso del dono. La madre che da la vita non fa un dono preciso ma proprio per l'eccesso che c'è nel mettere al mondo, dà un qualcosa di non restituibile. Questo non restituibile vincola. In quell'ascolto (Borgna) io ho sentito che

c'era in tutto il suo linguaggio, anche nell'uso delle parole, un eccesso. Chiamare mistiche le colline di Pinerolo per me è stata una rivelazione, io non posso più aprire la porta di casa mia e guardare la collina, senza che mi venga questo termine e mi venga, se non inorridite, dico: da pregare...

La parola eccessiva. Poi questo suo donare, per cui io sono uscita da quell'incontro pensando che qualche cosa la dovevo fare. Io mi sono sentita dentro quello che dici tu: il desiderio, l'apertura, la forza, il coraggio, la bellezza di fare un gesto di comunicazione.

Quello che sto dicendo non è un giudizio, non è un giudizio né su chi ha parlato né su ciò che hanno detto (non si traduca con "Pinuccia da le pagelle" perché non è questo), sto parlando della mia reazione a ciò che è stato detto. Ieri sera io ho sentito una grande correttezza; non a caso veniamo dalla Spagna di Zapatero: "buona sera a tutti, buona sera a tutte, femministe e femministi, i coniugi e i genitori, non il padre o la madre. Cioè questa cultura dell'eguaglianza... mentre l'introduzione di Emilio aveva una grandissima attesa di parole di verità, solo in parte esaudita dall'intervento di Innerarity. Poi quando ha parlato, invece, del terrorismo basco l'ho sentito più autentico, ho colto delle parole che mi hanno detto qualche cosa. La mia domanda è questa: com'è che avviene questo dono? Cioè: l'eccesso in che cosa consiste? Dipende da chi parla o dipende da chi parla e da chi ascolta? Ma come si fa a creare questa relazione? Soprattutto poi: come si fa a creare questa relazione tra un uomo e una donna? come si fa a creare questa relazione in un luogo come questo che è un festival della filosofia che presuppone, oltre ai contenuti, anche momenti un po' accademici...

Zamboni

Mi interessa molto la domanda di Pinuccia perché nell'ultima parte del libro lavoro proprio su questo aspetto. Cioè: noi siamo sì nella logica dello scambio, ma quello che guida il nostro percorso, anche a livello più segreto è una logica del dono. E un tema di cui ha parlato Godbout, dicendo una cosa che per me è assolutamente essenziale: il primo dono che noi abbiamo ricevuto, che ci vincola ad una catena di dono, è la lingua ricevuta dalla madre. Quindi la lingua porta con sé questo dono: è una lingua che è stata regalata per eccedenza. Il dono non è mai gratuito, è sempre eccedente, vincola ma non nello scambio. Perché se si va nello scambio, in qualche modo viene annullato: se a qualcuno che ti dona qualcosa tu regali esattamente un dono che ha lo stesso valore, viene meno la logica stessa del dono. Quindi il dono è sempre qualche cosa che rilancia e noi siamo all'interno di una logica del dono che porta nella parola stessa una dimensione di rilancio.

Ma la domanda di Pinuccia era: quando non c'è questo rilancio, come fare? E, anche, come fare a creare eccesso che è legato a questo dono, quando questo eccesso non c'è?

Il fatto è che la logica del dono non è completamente legata alla volontà. Quello che possiamo fare è riconoscerlo quando avviene. Perché un'eccedenza fatta volontariamente a freddo come progetto è fallimentare. Il dono è in parte consapevole ma in parte non è consapevole. Il fatto che in parte non sia consapevole, significa che non può essere un progetto. Non può essere razionalizzato. Per questo, questo tipo di percorso è qualcosa di non ragionato fino in fondo. Nel momento in cui lo razionalizziamo e gli diamo una forma precisa, riconoscibile, e lo rilanciamo, non siamo più nello spirito del dono. Possiamo, almeno, con onestà riconoscere quando non siamo nella condizione di rilanciarlo. Possiamo capire che, al di là dello scambio dell'utile, c'è quest'elemento che è iniziato con il dono di nostra madre e che è l'elemento segreto, sotterraneo, dell'esistenza, però dobbiamo accettare anche i momenti in cui siamo in una condizione passiva. Seguiamo allora questa logica: accettare uno scacco e una passività per un più grande dono in un momento successivo.

Il dono, possiamo dire, ci obbliga ad accogliere la nostra non-onnipotenza.

Tenete conto che, per me, venire a parlare con voi è, sì, un piacere ma il mio desiderio maggiore è proprio il dibattito. Lo dico perché, potrà sembrare strano... ma pensate che io la mia relazione la conoscevo già prima di venire qua...

Sandra Morero

Stavo pensando alle ultime cose che dicevi... sul dono: il fatto stesso di riconoscere quando questo dono avviene implica un certo coraggio, a volte. Non è facile accettare lo squilibrio che si crea nel riconoscimento di questo dono e buttarsi in una direzione che non sai...

Zamboni

Un esempio più personale?

Sandra Morero

Potrei dire che trovarmi qui a parlare adesso è una condizione per me un po' inaspettata, una sorpresa perché normalmente non sono molto loquace, facilmente mi faccio da parte quando si tratta di apparire in una situazione pubblica. A meno che non si tratti del mio lavoro teatrale, dove sono io stessa a preparare un evento a cui mi sono dedicata con un lungo lavoro, in cui la relazione con chi ascolta passa attraverso l'opera. La prima risposta all'invito a presentare te sarebbe stata: "ci sono tante più brave, più adeguate, più esperte, che cosa ci vado a far io in un ruolo che non mi sento... come gestire le relazioni che accadono in quel momento se mi tremano le ginocchia?" Quando ho accettato, emotivamente mi sono scoperta ed ho accettato anche di mostrare la mia fragilità. Continuamente ho avuto la tentazione di tirarmi indietro, come ho fatto tantissime volte, probabilmente l'ho fatto per quasi cinquant'anni... Ci vuole qualche coraggio, a volte per timori personali che, forse, ciascuno ha. Però, poi, può essere diverso, ed io ho scoperto qualcosa di nuovo in questa situazione, accanto a te. Quest'occasione è diventata piacevole.

Zamboni

Quello che tu stai dicendo è: il mostrarmi, rendermi visibile in qualche modo è stato un dono.

Sandra Morero

Sì

Zamboni

Pensando al dibattito, alle difficoltà delle persone ad intervenire... sono molto legate al fatto del pensarlo come uno svelamento di sé e non pensando che invece è un dono che fanno. Perché il momento di visibilità è difficile da accogliere e da pensare come dono. Se invece noi pensiamo questa come una situazione politica, pubblica, allora è più facile. Se pensiamo alla politica come fatto di relazioni e non pensiamo alla politica fatta soltanto e semplicemente dalle istituzioni, ma fatta dalle relazioni visibili, un po' come la descrive Hannah Arendt, allora il fatto è che facciamo politica proprio perché ci sveliamo reciprocamente, come tu hai fatto nell'accettare di presentarmi, di essere qui vicino e di intervenire come hai appena fatto. Questo tipo di politica ha una qualità che è legata al dono, ed è legata al dono del manifestarsi che non è un manifestarsi narcisistico; per la maggioranza delle donne, è un manifestarsi che ha delle difficoltà soprattutto in pubblico. Per pochissime donne prendere la parola in pubblico è un fatto narcisistico. Il donare, il manifestarsi fa sì che ci sia quella

intensità di relazione che nasce dal fatto che si avverte che l'altra ha fatto questo dono; c'è quindi un'intensità e un vincolo maggiore. Un aspetto che mi ha sempre affascinato nella politica delle donne, parte di quella dimensione dell'immagine inconscia del corpo, cioè della dimensione invisibile, che però ha tanta parte nella politica delle donne. Un luogo relazionale è tale non perché siamo in uno spazio, all'interno di uno spazio, ma perché siamo noi che creiamo le relazioni nel manifestarsi reciproco. Da questo punto di vista Hannah Arendt aveva ragione anche se non aveva mai ragionato sulla difficoltà che le donne hanno nel rendersi visibili, nel fatto che in questo modo creano una dimensione di dono e, di conseguenza, di vincolo almeno per le altre donne.

Emilio Gardiol

Prima voglio fare delle precisazioni: sono d'accordo con le valutazioni che ha fatto Pinuccia.

Il discorso di Borgna, e in questo "ho sentito" allo stesso modo di Pinuccia e di alcuni miei amici, mi è sembrato caratterizzato da forza... era un discorso potente; uscivamo da lì essendo trasformati: questo è l'effetto della verità forse. È l'effetto di verità di quell'intervento. È vero che ieri sera l'intervento di Innerarity sembra aver risposto solo in parte a quel tipo di aspettative che si erano create... Secondo me, però, certe cose che capitano vanno considerate nel loro contesto, ... non sempre è necessario tirar fuori le categorie universali per spiegare dei fatti molto particolari. Ad esempio: io continuo a trovare il libro di Innerarity un libro potente, assolutamente non superficiale, nonostante lo stile apparentemente semplice delle sue intuizioni sulla società invisibile. Forse avendo dato molto spazio nella relazione al tema della guerra e del terrorismo e non avendo potuto approfondire gli altri temi, che sono invece trattati nel libro in modo puntuale, può aver dato questa impressione.

Mi riallaccio a ciò che abbiamo sentito qui oggi e anche nelle altre relazioni ad esempio quella di stamattina con Remotti... Questa mattina si diceva, a proposito del rapporto tra culture diverse, tra identità e alterità: in modo schematico quando tu hai quattro culture diverse devi essere in grado di produrre la quinta, senza che nessuna delle quattro voglia imporre il suo punto di vista. Quindi la difficoltà è anche questa. Il punto di vista del gruppo del pensiero della differenza, e lo dico sinceramente, è un punto di vista molto importante e determinante nello sviluppo del nostro progetto; è un progetto di ricerca che è anche una cosa nuova. Siamo riusciti, fino adesso, a tenere insieme le differenze ed anche a incominciare a delineare un progetto comune tra i vari gruppi. Questo mi sembra un bilancio positivo della nostra esperienza.

L'ultima cosa è una domanda. Riprendendo il discorso sulla complessità e sulla opacità della società attuale. È indubitabile: la società in questi ultimi 10/15, forse 20, anni ha subito una trasformazione radicale rispetto a molte questioni. La domanda è questa: questa complessificazione, che rende difficile vedere le cose, che effetto ha sul pensiero della differenza? Ha creato qualcosa di nuovo rispetto ai parametri ed ai concetti che venivano usati. Perché, quando si dice "situazione di incertezza, crisi" in qualche modo si arriva alla opacità, alla difficoltà a esemplificare i meccanismi che stanno alla base del funzionamento della nostra società. Questo ha degli effetti dal punto di vista del pensiero della differenza femminile?

Zamboni

Anche se non era una domanda intervengo sul secondo punto che hai posto parlando del lavoro all'interno dei gruppi della vostra associazione. È una cosa che è legata al gruppo della differenza e agli altri gruppi. Riducendo: delle donne che ragionano sul loro essere donne, e degli uomini

che ragionano sul loro essere uomini, sul mondo. Siccome si parlava di una quinta situazione, io non penso sia possibile una quinta o una terza in questo discorso. Perché non c'è mediazione. Questo non significa che non succedano un sacco di cose. Succedono tantissime cose ma non c'è una terza situazione che faccia da mediazione. Credo che il fatto che non c'è mediazione crei una ricchezza maggiore: di fatto c'è maggiore ricchezza là dove non c'è mediazione ma avvengono delle modificazioni, delle trasformazioni, delle contaminazioni, delle scoperte, piuttosto che quando si crea una terza cosa (o una quinta...) che viene intesa come luogo di costruzione comune e mediazione. Questa terza situazione tra donne e uomini non è possibile.

Rispetto alla domanda della complessità; sull'effetto che la complessità ha avuto nel lavoro che noi facciamo in Diotima... soprattutto, tu hai dato la dimensione dell'opacità alla complessità. Non una complessità che porti ad una molteplicità trasparente ma il fatto che la complessità porta molto di opaco. Proprio ultimamente ci siamo interrogate su questo, e questo tipo di opacità l'abbiamo vista come qualcosa che riportava a domande più radicali. Riportava a domande più che legate alla moltiplicazione dei desideri, alla moltiplicazione delle vie e delle articolazioni. Paradossalmente, la complessità ha portato ad interrogarci sugli elementi più radicali... cioè: da dove nasce quell'opacità, a quali domande questa complessità ci riporta? La strada che abbiamo seguito è stata proprio quella di interrogarci sulla dipendenza. Cioè, in quale modo, nel diramarsi della complessità, nell'articolarsi massimo della complessità, quello che si è perduto è un interrogarsi sulla dipendenza. La complessità è fondata su delle molteplicità individuali autonome che, certo, poi confliggono tra di loro, sono dipendenti... ma a livello, diciamo micro di una molteplicità massima dove l'ideologia portante è quella della individualità singolare o, al massimo delle reti di relazionalità, delle reti relazionali. Chi ragiona sulle reti relazionali non si interroga mai sulla dipendenza squilibrata. Per esempio, rispetto alle questioni ecologiche: l'ecologia è un pensiero che sta nelle dimensioni più aperte di rete, di strutturazione di rete della complessità, ma è un sistema che rimuove la paura della dipendenza che noi abbiamo. Lavorare sulla relazione di dipendenza, cioè sul fatto che occorre rinunciare a forme di libertà per andare incontro alle situazioni dell'ecologia è qualche cosa che tocca troppo certi legami oscuri col materno, una dimensione arcaica. E anche perché la natura viene avvertita pericolosa come una madre arcaica e minacciosa; è qualche cosa che l'area ecologica non ha messo a fuoco. Eppure, è vero che c'è la terra madre di Gaia come elemento mitico positivo, ma c'è anche la terra minacciosa. La terra minacciosa dalla quale noi dipendiamo è un lato dell'oscuro materno che ha a che fare con una dipendenza che non è semplicemente giocabile in modo contrattuale o in modo regolato ma ha a che fare con lati che sono così arcaici da poter scivolare in forma di violenza o in forme di dipendenza forte. Questo non è tanto a livello di situazioni effettive che si stanno vivendo ma a livello di immaginario arcaico che ciascuno di noi porta dentro e che impedisce una vera svolta all'interno di questa complessità. È una delle strade che abbiamo battuto rispetto alla questione della complessità.

Anna Bosio

La mia è una domanda di chiarimento perché studio il pensiero della differenza da molti anni ma sono molto spesso stata bocciata... ti chiedo se puoi rispiegare o riparlare della parte che riguarda la verità. Verità è una parola a cui io sono fortemente allergica, forse anche per l'età... siamo stati educati, forse, a non pronunciarla, a considerarla in modo del tutto negativo. Penso che sia anche la cultura protestante per cui la parola verità ha qualche cosa di sacralizzazione... è la seconda parola che hai pronunciato oggi e ti chiederei di capire se questa parola va pronunciata, come hai detto o se va sostituita nel nostro linguaggio in quanto porta nuove immagini nuovi contenuti. La

mia domanda allora è: quali sono i vantaggi perché io utilizzi la parola verità nella mia percezione, nella mia sensazione personale emotiva, che cosa mi dà l'utilizzo di questa parola più di quanto io abbia fatto fino ad ora con altri linguaggi? Verità vuol dire quello che chiamo felicità, ascolto di sé, coerenza, coraggio... un'insieme di queste sensazioni?

Altra questione: partire da sé. Per me partire da sé continua a rimanere solo un metodo, non un contenuto e non un obiettivo quindi vorrei proprio che rimanesse così.

Zamboni

Hai toccato la questione della verità soggettiva, dicendo che il partire da sé non è un contenuto ma un metodo. La verità che non ha una rappresentazione ma in qualche modo ti coinvolge. Riparto dalla verità soggettiva, cioè chiamo così il partire da sé. La verità soggettiva è qualcosa che ti tocca, che senti che, da un punto di vista intimistico, sei in gioco in questo, c'è un elemento di autenticità, però va anche oltre di te. Per esempio: su quello che ho detto della frammentazione; ovvio che ho parlato con tante amiche e amici della frammentazione però parto prima di tutto dalla mia esperienza di frammentazione. La mia esperienza di frammentazione è che, in questi mesi, vivo intensamente tanti pezzetti ma non so il filo che collega questi pezzetti. E li vivo, paradossalmente, perché altre mi chiedono di fare delle cose, li vivo in risposta. Quindi vivo frammentazioni in risposta a domande di altre che però stanno in una dimensione di totale slegatura e anche di angoscia. L'elemento che mi salva da questa angoscia è che so che rispondo alle domande delle altre. Però è anche una posizione assurda perché se uno continua per tutta la vita a rispondere alle domande delle altre comincia a chiedersi: ma io dove sono? C'è una continua perdita di sé. In quello che dicevo della frammentazione c'è una verità soggettiva, però anche altro: io sapevo che in quello che stavo vivendo c'era anche qualche cosa di mio, ma parlando con le altre mi rendevo conto che non era solo mio perché sempre quando vai a fondo di una verità soggettiva scopri cose che non sono solo soggettive. Si scopre un impersonale, dell'ordine dell'impersonale che è qualche cosa dell'ordine, io lo chiamo così, dell'ordine della verità. Penso sempre soggettivo, non avrei mai potuto parlare di una cosa che non avevo mai sperimentato. Sperimentando a fondo qualche cosa scopri qualche cosa che non è soltanto tuo. Per esempio mi ha molto colpito un'esperienza: una volta facendo una relazione di fronte a delle suore cattoliche e parlando di Etty Hillesum, loro mi hanno detto: ma questo è quello che noi viviamo. Io parlavo dell'entrare dentro di sé, di scoprire una verità che è pianura dell'essere, che è un'immagine di Etty Hillesum e loro mi dicevano: questa è una nostra esperienza. Come dire che, trovando parole per la sua esperienza, per la sua verità soggettiva, in realtà trova parole, non per tutti, non una dimensione universale, ma parole anche per altre. Quindi la dimensione del partire da sé rimane un metodo, è la scommessa che nell'andare a fondo delle cose che tu cogli di te c'è qualche cosa che non è solo tuo ma vale anche per altri. Questo è un metodo. Usando la parola verità, facendo la scommessa che questo sia verità è il modo di mostrare che tu sei coinvolta personalmente. La parola segnala l'impegno personale e la trascendenza. Ti prende, ti chiama; la verità ha un elemento di appello in cui chiama anche singolarmente te; la puoi dire soltanto a partire da te. Ti chiama a qualche cosa però chiama te personalmente. Quello che mi dà è esattamente questo: il fatto che rispetto ad altre parole è un coinvolgimento personale e, allo stesso tempo, c'è qualche cosa che non è soltanto personale e non trovo altre parole per esprimere questa situazione.

Monica Bernardoni

La questione è del linguaggio: la formazione del linguaggio è nell'identità di ciascuno. Per ciascuno di noi è necessario trovare le parole per darsi ma ci sono anche negli altri le parole che

ci rispecchiano. E prima, riprendendo quello che è stato detto, ho riflettuto sulla questione delle parole specchio come quelle parole che abbiamo visto sono in grado soltanto di rappresentare la realtà soggettiva... ma di per se sole non sono sufficienti perché mortifere... però la ricerca della verità, la ricerca del dialogo e la ricostruzione dell'identità di ciascuno, quindi anche il cercare di integrare io con gli altri, necessariamente ha bisogno delle parole. Quando si dialoga ci si aspetta comunque di trovare nell'altro queste parole specchio. Sono un elemento che ci fa capire che l'altro è attento... quindi io mi chiedo: non è il caso, di vederle come una sorta di piccolo segnale che ci induca a riflettere, senza distruggerle del tutto? Faccio riferimento ad uno degli ultimi interventi di Luisa Muraro, quando chiedeva di riflettere proprio sull'uso delle parole al femminile per descrivere ruoli coperti dalle donne, soprattutto in riferimento a certe posizioni di responsabilità: mi chiedo se non possa essere negativo. Luisa Muraro dice che è il caso di fermarsi su questa considerazione, in quanto la definizione al femminile di questi ruoli o cariche, forse, ci chiama tutte e tutti a riflettere di più sull'identità di genere... Leggendo il libro mi sono detta: forse non è poi così importanti di per sé, non ha questo potenziale, questo brillio dell'essere..

Zamboni

Una cosa è lavorare all'interno di un gruppo dentro cui c'è una certa conoscenza reciproca e c'è anche una situazione inventiva. Allora non succede mai che si adoperino delle parole che ti riflettono. Cioè non c'è mai nessuna che ti dice: sei così. C'è un movimento fluido del discorso nel quale ti toccano quelle parole dell'altra che senti che ti stanno modificando, ti fanno vedere degli elementi che ti portano a modificarti. In una situazione non istituzionale, come quella del vostro gruppo, c'è una notevole libertà di linguaggio e questo fa sì che tu tenga conto di quelle parole che senti che sono molto vitali, le altre le lasci cadere. Sono partita dall'idea di capire quali sono le parole vitali e perché sono trasformatrici e così via. Muoversi all'interno delle istituzioni, per le quali io sono un professore universitario piuttosto che una professoressa universitaria... in alcuni contesti adoperare il femminile invece che il maschile va bene in altri contesti non è per niente rivoluzionario. C'è semplicemente un andare incontro a un risentimento individuale per il quale trovarti il tuo femminile funziona bene perché ti mette a posto, ti toglie l'elemento di risentimento. Nelle situazioni in cui i linguaggi sono rigidi occorre capire bene, situazione per situazione, quando usare il femminile oppure il maschile è un elemento rivoluzionario oppure non lo è. Dipende dal momento storico, dal contesto e dalla situazione. Non essere in una dimensione rigida ma capire qual è l'elemento dirompente a seconda delle situazioni.